

## **L'ESPERIENZA DI LODOKEJEK, KENYA** **Mons. Marco Prastaro, Vescovo di Asti**

La diocesi di Torino è stata presente nel distretto Samburu del Kenya dal 1984 al 2010, fornendo personale per la parrocchia di Lodokejek. Una parrocchia che si sviluppa su un territorio di 504 km<sup>2</sup>, costituita da 3 Comuni, 27 villaggi con 5 chiese permanenti. La parrocchia gestiva un dispensario ed era sponsor di 9 scuole primarie e presente nel Consiglio di istituto di una scuola secondaria femminile. Forse la popolazione poteva aggirarsi attorno alle 10.000 persone.

I Samburu sono un popolo di pastori nomadi ed il clima della regione è definito semi arido.

Il mondo africano è un mondo profondamente religioso fatto di persone che quotidianamente pregano e riconoscono la presenza di Dio nella loro vita. Per loro non è concepibile pensare la vita senza Dio.

Il mio intervento di questa sera farà riferimento all'esperienza che lì ho fatto dal 1998 al 2010.

### **Come si organizza la comunità**

Il Sinodo dell'Africa, svoltosi nell'aprile/maggio 1994 assunse come *«idea-guida per l'evangelizzazione dell'Africa quella di **Chiesa come Famiglia di Dio**. In essa i Padri sinodali hanno riconosciuto una espressione della natura della Chiesa particolarmente adatta per l'Africa. L'immagine pone, in effetti, l'accento sulla premura per l'altro, sulla solidarietà, sul calore delle relazioni, sull'accoglienza, il dialogo e la fiducia. La nuova evangelizzazione tenderà dunque ad edificare la Chiesa come famiglia, escludendo ogni etnocentrismo e ogni particolarismo eccessivo, cercando invece di promuovere la riconciliazione e una vera comunione tra le diverse etnie, favorendo la solidarietà e la condivisione»*<sup>1</sup>.

Concretamente questo ha significato lo strutturarsi a livello parrocchiale in **piccole comunità cristiane** sparse per il territorio nei vari villaggi o agglomerati di capanne. La parrocchia nel 2010 ne aveva inaugurate 32 (nelle città erano costituite facendo riferimento a vie, blocchi di palazzi, rioni). Le piccole comunità avevano come compito quello di radunarsi settimanalmente per leggere la Parola di Dio della domenica, per pregare insieme e poi per affrontare i problemi più pratici e materiali (povertà, difficoltà familiari, malattie) dei loro membri e di coloro che vivevano nel villaggio. A loro competeva la visita agli ammalati e alle famiglie in lutto. Era loro compito essere evangelizzatori sul proprio territorio avvicinando alla fede cristiana nuove persone (questo avveniva perché molti erano attratti dal modo di vivere delle piccole comunità: «Pregate, siete uniti, vi volete bene e vi aiutate»). Alle piccole comunità era chiesto di essere i promotori delle iniziative parrocchiali nel loro villaggio, oltre che poi parteciparvi attivamente. Ogni comunità era anche chiamata a sostenere economicamente la parrocchia.

In qualche modo l'ordinarietà e la quotidianità della vita della comunità si svolgeva nei villaggi attraverso le piccole comunità e non nei locali della parrocchia o nella chiesa parrocchiale.

**L'Eucarestia domenicale** era il momento costitutivo e fondante della vita della parrocchia: le varie piccole comunità si ritrovavano insieme nell'unica celebrazione (divise nelle 5 chiese maggiori). Là dove non era possibile arrivare come sacerdoti, il catechista incaricato guidava la celebrazione domenicale della Parola con la distribuzione dell'eucarestia.

Momento unificante della vita pastorale della comunità era il **Consiglio pastorale parrocchiale**: si radunava un sabato al mese per tutta la giornata. Suo compito era raccogliere e coordinare le istanze

---

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale ECCLESIA IN AFRICA, 14 settembre 1995, n. 63

delle diverse piccole comunità; proporre temi pastorali e di formazione; esaminare le problematiche della realtà ecclesiale e sociale tracciando indirizzi e prospettando iniziative da intraprendere, infine organizzare i momenti forti del cammino liturgico della comunità. Due volte all'anno si incontrava con il coordinatore pastorale della diocesi che presentava il piano pastorale diocesano e poi ritornava per verificare quanto fatto a proposito.

Vi era un Consiglio pastorale parrocchiale e poi differenti **Consigli pastorali locali** che si occupavano di implementare nei propri villaggi quanto deliberato dal Consiglio pastorale e affrontare temi relativi alla vita del proprio villaggio.

### **Quali tipi di ministeri battesimali**

Responsabili della guida della comunità erano i c.d. **officials** cioè il moderatore, il tesoriere, e il segretario del Consiglio pastorale parrocchiale o dei Consigli locali. Onestamente devo riconoscere che era la loro dedizione, competenza e passione a fare la differenza nella vita della comunità. In quel contesto chi ha un ruolo di autorità è rispettato e ascoltato e gli viene riconosciuto il fatto che a lui/lei spetti l'ultima parola.

Anche i **catechisti** svolgevano un ruolo fondamentale nella vita delle comunità. Alcuni di loro svolgevano il servizio a tempo pieno e per questo erano retribuiti. In sostanza sono gli animatori delle comunità a loro affidate, presiedono la celebrazione domenicale in assenza del sacerdote (quindi anche predicano alla comunità!); seguono il cammino di catechesi dell'iniziazione cristiana sia per gli adulti che per gli infanti; supervisionano e coordinano la carità

**Incaricati per i giovani e i bambini.** Il responsabile dei giovani era un giovane, dei bambini era un bambino, ma vi era poi un incaricato che supervisionava i gruppi e aiutava i responsabili a svolgere il proprio compito.

**Incaricati Giustizia e pace:** loro compito era di stimolare e aiutare la comunità a costruire una convivenza più giusta, a vigilare e intervenire in caso di ingiustizie, nei casi di corruzione o furto delle risorse comunitarie, a prevenire/risolvere pacificamente conflitti interetnici. A loro era chiesto anche di educare e mobilitare la comunità sui temi della giustizia, della pace, del rispetto del creato, dell'esercizio del voto.

**Incaricati Pastorale della salute:** erano animatori della comunità sui temi della salute, avevano un minimo di competenze per vigilare sulla salute pubblica e riconoscere problemi che avrebbero potuto diventare importanti per la salute comunitaria. Fra di loro vi erano le levatrici tradizionali.

La diocesi forniva **corsi di preparazione** per tutti questi operatori pastorali. I catechisti avevano un cammino residenziale di 2 anni. Gli altri venivano formati con seminari, settimane residenziali, visite degli incaricati diocesani.

### **Ministero ordinato**

Nel contesto sopra descritto il ministero ordinato era anzitutto un **ministero liturgico di presidenza**. Come ricordava Papa Francesco in *Querida Amazonia* (n. 87-88), vi è qualcosa che è solo del prete: la celebrazione della Messa e la celebrazione del perdono dei peccati. In questa cornice liturgica era fondamentale anche la **predicazione**. L'omelia domenicale, per molte persone, era l'unica Parola di fede e di annuncio che ascoltavano. Dunque, una presidenza che comporta un ministero liturgico sacramentale e un ministero della Parola.

Anche **l'ascolto delle persone** era un aspetto caratterizzante del ministero: non solo per aiuti materiali (all'inizio era soprattutto questo ma poi, strutturando la carità e "demandandola" alle piccole comunità, la cosa scemò) ma spesso semplice ascolto delle fatiche della vita e richiesta di preghiere/benedizioni.

**Presiedere e garantire la fraternità**, che in un contesto segnato da tribalismo e clanismo diviene sempre fondamentale. Molto spesso era aiutare i vari incaricati a rimanere al proprio posto senza

prevalere su altri o invadere campi altrui. Questo talvolta significava anche vigilare sulla carità e sulla distribuzione degli aiuti.

Un altro aspetto importante era **stimolare continuamente la comunità a non chiudersi su se stessa** ma rimanere sempre aperta ai bisogni del territorio e all'annuncio verso tutti coloro che non erano ancora cristiani/non frequentavano più. Aiutarla a rimanere legata alla diocesi cogliendone gli stimoli contenutistici e le proposte, incoraggiando la partecipazione a livello diocesano. Inoltre significava anche aiutare la comunità a pensare e programmare a lungo termine, e non solo in risposta ai bisogni e alle necessità del momento.

Circa **l'aspetto amministrativo** era certamente impegnativo, soprattutto per ricercare fondi per i vari progetti. In un contesto di una Chiesa che nasce e si struttura, il problema non era mantenere strutture ma costruirle. Penso che il mio ministero, in questo ambito, avesse anche e soprattutto una responsabilità di garantire trasparenza e corretta contabilità nell'amministrazione finanziaria ed economica non solo del parroco, ma anche e soprattutto dei vari operatori pastorali ricordati poco fa.

Concludo confessandovi che spesso, guardando alla realtà astigiana, fatta di piccolissimi paesi sparsi per le colline, e pensando alla necessità di mettere insieme differenti comunità, mi tornano alla mente le esperienze che vi ho raccontato e, se da un lato riconosco che quel modello non è riproducibile nella sua interezza, perché contesti e cultura sono profondamente diversi, dall'altro lato mi dico che è comunque possibile pensare a forme diverse di vita della Chiesa sul territorio. Anzi a volte mi sembra proprio di vederle.

Grazie della vostra pazienza.